


**Questo lo potevo fare anch'io** ***IG, agosto 2026***
***(una mostra)***

MI È SEMPRE sembrato che "capire l'arte" sia un'utopia, benché esistano fior di libri* che illuminano la questione anche per chi è profano come me. Immagino però che la chiave stia – lo si capirà meglio alla fine della pagina – nell'ascoltare la risposta che sentiamo (nel corpo, nei nervi, nell'anima se preferite) quando ci troviamo di fronte a un'opera pittorica, musicale, letteraria, o quello che volete voi. Quando cioè sentiamo una corda emotiva (ma non necessariamente "solo" emotiva) che misteriosamente ci vibra dentro. In altre parole, l'artista si differenzia dall'artigiano – anche dall'artigiano bravissimo, addirittura geniale – perché il primo vuole dire qualcosa, ha cioè lasciato, da qualche parte, un messaggio.

Ci pensavo martedì scorso, tornando da una visita fatta con alcuni amici cari a Firenze, a una mostra che aspettavo da settimane e che si chiuderà questa domenica. Difatti le opere di Mark Rothko rappresentano al meglio quella frasetta che a volte risuona in noi per sussurrarci: "*questo lo potevo fare anch'io*"**, essendo per la stragrande maggioranza costituite da tele (spesso grandi, non di rado enormi) ricoperte da uno sfondo colorato su cui aleggiano grandi rettangoli monocromi dai lati sfumati. Sia chiaro però che in questa pagina non voglio dire nulla sull'artista: sono solo uno che è andato a una mostra e ci sono ovunque (nei libri, o anche solo in rete) fior di commenti, spiegazioni, recensioni, che potranno parlare di Rothko senza che io aggiunga le mie chiacchiere: semplicemente sono stato a Firenze tre giorni fa e qui mi limito a esporre altre cose perché è altro quello di cui mi preme parlare.

La mostra era articolata in tre luoghi diversi della città, due opere sole alla Biblioteca medicea laurenziana, altre cinque nel Museo di San Marco, tra le celle del convento domenicano affrescate dal Beato Angelico nel '400, e poi una settantina abbondante a Palazzo Strozzi, e già la consapevolezza di trovarsi in quei luoghi faceva, da sola, girare la testa: la Biblioteca laurenziana (con la sua famosa scalinata) è stata progettata da Michelangelo, invece nel convento di San Marco visse e venne poi arrestato nel 1498 Girolamo Savonarola, e mentre tutto ciò accadeva, ecco che poco lontano sorgevano le impalcature del Palazzo della famiglia Strozzi in costruzione, accanto alle quali hanno passeggiato Lorenzo de' Medici, lo stesso Michelangelo, Leonardo. Significa che le volte che mi guardavano dall'alto e i capitelli che le incorniciavano avevano, prima dei miei, toccato i loro occhi. Eppure c'erano anche altre emozioni ad attendermi nel luogo per me più suggestivo tra i tre, il convento con gli affreschi del Beato Angelico, dove le cinque sole opere di Rothko lì esposte erano associate ad altrettanti affreschi in cinque diverse celle.

È stato uno dei miei amici a sintetizzare perfettamente, sussurrandomela, la sensazione che anch'io stavo provando e cui ancora non ero stato capace di dare un nome: era come se le opere contemporanee fossero riuscite a risucchiare da quelle del Primo Rinascimento i colori, togliendoli agli abiti dei protagonisti, ai cieli, agli oggetti e riportandoli all'uniformità primordiale della tavolozza che il frate pittore doveva aver tenuto tra le mani: opere distanti tra loro cinque secoli riuscivano ora a parlarsi (e a parlarci) da un lato con una intensità sconvolgente, e dall'altro con la semplicità di vecchi amici che si reincontrano; anch'io – che di arte non so che il poco o nulla dei ricordi di scuola – sono uscito scosso da questa comprensione anche se magari, sino a poco prima, avevo pensato "*questo lo potevo fare anch'io*". È stata un'emozione potente l'accorgersi che riuscivo ora a capire cosa intendeva l'artista quando diceva che le sue opere non erano le "*armonie cromatiche*" di cui qualche critico suo contemporaneo aveva parlato, ma una "*espressione delle emozioni umane fondamentali*". Poi ho anche compreso una cosa in più.

È stato quando ho visto che una mia amica usciva da una delle celle in lacrime, incurante dell'eyeliner rovinato, profondamente commossa. L'ho vista e ho subito voltato lo sguardo, perché le emozioni altrui meritano il nostro pudore: non bisogna interferire, né porre domande che tanto non potrebbero avere una risposta verbale. Mi è sembrato però di cogliere almeno per un istante il senso di un'altra delle avvertenze di Rothko a chi si fosse trovato davanti alla sua arte: "*A coloro che pensano che i miei dipinti siano sereni, vorrei dire che ho imprigionato la violenza più assoluta in ogni centimetro quadrato della loro superficie*". Che bello che siano state delle lacrime a insegnarmi che "*questo lo potevo fare anch'io*" è una sciocchezza.

---

* Angela Vettese, *"Capire l'arte contemporanea"*, Allemandi, Torino, 2021, pp. 536, euro 35,00
** Francesco Bonami *"Lo potevo fare anch'io"*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 180, euro 14,00